

Link_8_ : Alberto Moravia, *L'immortale*

«Erostrato era nato il giorno stesso di Alessandro Magno»

Strabone

Il naso lungo e triste, gli occhi di azzurra ardente iride, privi di ciglia e cerchiati di rosso, i radi capelli neri, piatti e umidi, la magra persona dinoccolata, la voce gracchiante di Erostrato erano da tempo lo zimbello della ragazzaglia e di ogni spirito burlone della città di Efeso. Erostrato camminava in piano come se fosse stato in salita, ossia con le ginocchia piegate. Erostrato parlava e anche declamava solo. Erostrato d'estate come d'inverno andava vestito di una tunica in brandelli. Erostrato rideva ai funerali e piangeva alle nascite. Erostrato corteggiava le vecchie e non degnava di uno sguardo le giovani. Erostrato aveva dilapidato il magro patrimonio per far rappresentare un paio di bruttissimi drammi; e la gente prima di andarci si era rifornita al mercato di torsioli e di uova marce. Così che gli attori per sottrarsi al tiro degli spettatori avevano dovuto ogni volta piantare a metà il dramma e improvvisare lì per lì un classico del loro repertorio. Erostrato insomma era il buffone involontario della città intera. Ma Erostrato aveva le spalle larghe; e sebbene un codazzo di monelli lo seguisse in perpetuità scandendo burlescamente il suo nome, se ne andava sempre serio e indifferente come se non li avesse uditi. Tutti lo conoscevano e lo apprezzavano per sua qualità così rara di subire senza batter ciglio le beffe più crudeli e gli scherni più villani. Il risultato era che non aveva luogo banchetto o altra festività senza che Erostrato vi fosse invitato.

In realtà Erostrato era inconsolabile di essere nato troppo tardi. Quando tutto era scritto, dipinto, scolpito, costruito, e tutte le guerre erano state guerreggiate per le quali valesse la pena di morire; e tutte le passioni profuse e spente salvo quella, senile, di conservarsi. Che importa a Erostrato di essere un pessimo scrittore, di non sapere maneggiare scalpello o squadra o pennello, e di aver paura, tanto era codardo, persino della propria ombra? Un insaziabile desiderio di gloria gli faceva egualmente ritenere che il tempo in cui viveva l'avesse derubato dei suoi giusti allori. Era il tempo delle grammatiche, delle compilazioni, delle antologie e delle enciclopedie; dei critici, degli esegeti e degli archivisti. Tutto insomma era stato fatto, non

restava che ordinare e commentare. A Erostrato pareva un tradimento senza pari della sorte esser nato in un tempo come quello quando all'uomo bennato non si offriva altra risorsa che di godersi la vita. In un tempo siffatto c'era il pericolo di vedere ogni sublimità cambiarsi in ridicolo, ogni fierezza in buffoneria, ogni nobile gestire in farsa. E così infatti era accaduto.

Erostrato aveva voluto diventare l'Alcibiade della propria città, rendendosi famoso, in mancanza di meglio, per le stranezze. Ma non era riuscito che a diventarne il Tersite.

Del resto, lo conoscevano il suo furioso amor della gloria. Ai banchetti, dopo avergli maliziosamente fatto alzare il gomito più del dovuto, con finta ingenuità gli domandavano quale avrebbe preferito, ove avesse potuto scegliere, tra le vite di Omero, di Achille, di Pericle e di altri simili eroi e grand'uomini. Serio serio, Erostrato rispondeva allora che la domanda mancava di fondamento; perché egli aveva forse il genio di Omero, il valore di Achille, la sagacia di Pericle e così via, che ne sapevano loro?, ma tutto il resto mancava. Che avevano a che fare Omero, Achille, Pericle e gli altri con questo tempo di stanchi eredi, con questa città di mercanti e di lenoni? E quelli a smascellarsi dalle risa come se le ingiurie non li avessero riguardati, o Erostrato, sempre così serio, avesse anche lui voluto scherzare. Oppure fingevano che una commissione di Ateniesi fosse giunta a Efeso con l'incarico di offrire al celebre Erostrato la cittadinanza onoraria della capitale attica. Travestiti da Ateniesi questi buontemponi si presentavano alla casetta di Erostrato, bussavano, ingiungevano alla serva diffidente di avvertire il padrone dell'arrivo di una deputazione straniera che desiderava parlargli. Appena Erostrato si affacciava stralunato e con gli occhi più rossi che mai, l'intera deputazione si inchinava e il capo domandava se si trovava davvero in presenza del famoso Erostrato di cui tanto si parlava fin nelle più sperdute isolette dell'Egeo. Alla risposta affermativa del maldestro Erostrato, colui si traeva dal seno un foglio arrotolato, lo spiegava con gravità, e dopo essersi schiarita con un colpo di tosse la gola, leggeva a gran velocità la burlesca arringa. Ma Erostrato, ritto sulla soglia di casa sua, pur avvertendo la beffa, non batteva ciglio. E, finito il discorso, rispondeva con molta serietà rifiutando l'onore e protestando di non esserne degno. Egli non aveva fatto nulla di glorioso per meritarsi il titolo di cittadino ateniese, concludeva con

accento allusivo e incomprensibile, ma aspettassero e chissà se tra qualche tempo egli non avrebbe giustificato questa distinzione. Quelli allora, felici per la burla così bene riuscita, scoppiavano in una gran risata. Interveniva a questo punto la serva armata di scopa, indignata gridando a quegli sfaccendati: "Vergogna, prendersi giuoco a questo modo di un povero uomo... andate a lavorare fannulloni... vergogna...". Erostrato rimbucava in casa senza far motto, la serva restava sulla soglia ad agitare la scopa e a gridare, e la deputazione si sperdeva tra i fischi e gli sberleffi.

Erostrato ormai non aveva più nulla da perdere. E

l'odio contro i concittadini provinciali e goderecci, congiunto alla sempre insaziata brama di rinomanza, finì per diventare in lui una specie di fissazione. Pensava essere tempo, gran tempo, che gli Efesini si accorgessero con chi avevano a che fare. Pensava pure che le generazioni degli uomini si seguono trasmettendosi di bocca in bocca alcuni nomi, pochi in confronto della immensa moltitudine che muore ignota; e che non valeva la pena di aver vissuto se non si era tra quei nomi. Pensava ancora che gli uomini serbano egualmente memoria di coloro che li beneficiano come di quelli che li danneggiano: di Pisistrato tiranno come di Pericle. Pensava infine che ogni tempo ha la celebrità che si merita: nel suo essa non poteva venire che da un'azione che fosse, per così dire, l'estratto potente di tutti quegli elementi esangui e distruttivi.

Era un pezzo che guardandole dal basso, le colonne altissime, colossali veramente, del tempio di Artemide gli ispiravano un acuto fastidio. Colonne sciocche nelle quali la mole smisurata cercava invano di compensare la grossolanità del concetto architettonico e dell'ornato. Il basamento su cui poggiavano tali colonne era già più alto assai di Erostrato, e ad abbracciare i tamburi giganteschi di marmo che sovrapposti ne componevano il fusto, certo ci volevano almeno quattro persone della sua medesima statura. Ritte in fila in cima ad una vasta scalinata, le colonne schiacciavano il disgraziato che con animo pio si avventurava su per quel deserto abbagliante di bianchi gradini; e i capitelli erano così eccelsi che Erostrato per guardarli doveva rovesciare indietro il capo col rischio di buscarsi un torcicollo. Nel frontone poi si gesticolavano statue di cui un solo dito, a quel che si diceva, era grande come una gamba di Erostrato; ma chi poteva vederle all'infuori delle

cornacchie che vi si annidavano numerose? E tutto questo per il rito decrepito di quella zitellona di Artemide a cui non credeva più nessuno. Il tempio era stato eretto quando la religione già decadeva. Ed era piuttosto un'attrattiva colossale della città che il santuario di una dea venerata. Del resto, pietra canta, pensava dispettosamente Erostrato modificando un noto proverbio. Certi tempietti rustici dei villaggi montanini pieni di fiori campestri e di umili offerte esprimevano bene il sincero sentimento che animava quei villici. Ma quelle insipide colonne non esprimevano che boria di mercanti arricchiti e retorica di grammatici.

Una sera, dopo aver bevuto più del solito in casa di un riccone a nome Polifilo, seccato del consueto frastuono di scherno che i commensali gli facevano attorno sulla faccenda dell'immortalità, Erostrato uscì a dire che conosceva un mezzo infallibile per assicurarsela con poca fatica quella benedetta fama: incendiare il tempio di Artemide, una delle meraviglie del mondo. Il fuoco, egli soggiunse facendo un giuoco di parole, si sarebbe spento dopo aver fatto la sua opera di distruzione, ma il suo nome mai più. E concluse dando molti chiarimenti sul modo che avrebbe tenuto per suscitare l'incendio. Dapprima avrebbe appiccato il fuoco con una torcia ai cortinaggi che nascondevano la dea, agli arredi sacri, ai tappeti e alle corone. Quindi si sarebbe arrampicato sulla scaletta interna fino al soffitto e lì avrebbe incendiato il velario di lino sospeso sopra la cella; da questo il fuoco si sarebbe comunicato alle travature e ben presto tutto il tempio avrebbe divampato. Tanto lusso di particolari poteva insospettire i commensali, ma, abituati a non prendere sul serio i discorsi di Erostrato, scoppiarono invece tutti in una gran risata: delle panzane che da anni egli andava raccontando, questa certo era la più grossa. Né ci fu alcuno tra quegli scettici che si indignasse per un proposito così sacrilego. Anzi, uno dei più ubbriachi gridò a Erostrato che gli conveniva, se non voleva fare la fine del topo in trappola, incendiare prima il soffitto e poi il resto. Quindi per tutta la serata non cessarono di canzonarlo per questa sua nuovissima stravaganza, chiamandolo eversore di templi, paragonandolo a Prometeo inventore del fuoco, ad Agamennone che aveva bruciato Troia. La gazzarra si protrasse anche fuori della casa ospitale, per le vie deserte. Finché tutti lasciarono Erostrato e se ne andarono a dormire ridendo ancora in cuor loro di tanta

ridicola pazzia.

Ma Erostrato non aveva mentito. E penetrato quella notte stessa nel tempio, fece a puntino tutto ciò che aveva detto durante il pranzo. Ebbe, è vero, un momento di trepidazione guardando nella cella agli enormi occhi bianchi e d'oro della dea crisoelefantina. Ma girandole alle spalle, l'aria bolsa e slombata che hanno le statue colossali viste di dietro gli rese tutta la sua decisione. E fu in preda ad una specie di rapimento, quasi ubbriacato dall'azione improvvisa dopo una vita di intenzioni, che compì la sua opera di incendiario.

Quella notte l'alba parve anticipata sulla città di Efeso da un gran chiarore rosso apparso nel cielo al disopra dell'Acropoli. Quindi, mentre le fiamme divampavano, tutta la città si riempì di un immenso clamore: il tempio Artemide bruciava.

Ma ad Erostrato per poco non sfuggì lo stesso l'immortalità tanto sospirata. Perché i commensali increduli inclinarono dapprima a non vedere che una casuale coincidenza tra le sue vanterie e l'incendio. Così la solita fatalità minacciava di ripetersi: e invece di passare alla storia come l'uomo che aveva arso il tempio di Artemide, Erostrato rischiava soltanto di acquistare una breve nomea di uccello di malaugurio. Allora vedendo che i sospetti già si dissipavano, andò a denunziarsi.

Al processo diede la stessa giustificazione che aveva fornito quella sera al convito: di avere incendiato il tempio per procurarsi l'immortalità. Era sembrata una sciocchezza allora; ma ora, dopo che il tempio era bruciato davvero, parve una mostruosa affermazione d'empietà. Lo condannarono morte, proibendo nello stesso tempo che si facesse il suo nome nella sentenza; o che nessuno, storico o annalista, lo ricordasse nei suoi libri. Ma dopo la sua morte la gente continuò a parlare di lui. E trascorsi pochi anni dal disastro fu chiaro a tutti che l'immortalità, sia pure infame, egli se l'era procurata forse più sicuramente che tanti altri cittadini onorandi per opere insigni di cui si inorgoglia la città.